

mercato coperto di Pavia è un felice connubio fra necessità statiche e desiderio di espressione architettonica; il suo progetto per il Palazzo del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Sassari un compromesso fra la rigidità imposta dallo schema strutturale prescelto e il bisogno di manifestare con forme architettoniche compiute l'idea di un palazzo degno della nostra grande tradizione.

E' però nei progetti di piccole ville, e in particolare nella casa Capponi e nella casa Di Stefano a Capri, che questo bisogno di poesia ha potuto esprimersi con manifestazione del tutto spontanea perché libera praticamente dai vincoli materiali. Ed è forse in queste piccole ville, amorosamente studiate in ogni particolare, che mi sembra più chiaramente riassunta l'idea architettonica di Giuseppe Capponi: costruttivismo logico e severo, sorretto però da un senso vibrante di gioia di vita e di signorile semplicità. [...]

#### MANIFESTAZIONI D'ARTE: G. CAPPONI su « Le arti » 1940

*G. C. Argan*

Nel gruppo di giovani che, dopo la guerra, si sono impegnati a ricomporre in Italia un linguaggio architettonico, respingendo la divulgata retorica cui l'eclettismo storicistico dell'Ottocento aveva ridotto le forme classiche inizialmente cariche di vigore espressivo, Giuseppe Capponi ha una posizione indicata piuttosto dalla coerenza di un'intenzione stilistica che dall'unità, raramente conseguita, dello stile.

La cultura di Capponi consta di pochi dati ben definiti, ciascuno dei quali si documenta in tentativi di soluzioni formali: animati, comunque, dall'impegno di selezionare le possibilità formali da esperienze che potevano rimanere, per meno severi scrutinatori, avventure mentali senza seguito. Perciò Capponi ha evitato di cadere, benché lo minacciassero le preferenze esplicite per le forme estreme del barocco romano, nel devoto conformismo tradizionalistico e nella oratoria forense della monumentalità risorta, come decorazione, sulle strutture semplificate dall'ondata del funzionalismo. Questa ostinazione di mantenere alla forma un valore espressivo, evitando i panorami architettonici che la svuotano di senso costruttivo, è indubbiamente il segno di una riflessione moralmente qualificabile: è un dato singolare nella storia della recente edilizia italiana.

Tanto singolare è quel dato storico che, riguardando oggi Capponi, meraviglia ritrovare animati da una non equivoca intenzione stilistica quelle stesse forme che, in architetti di analoga preparazione e cultura, ritorneranno flaccide evocazioni, sgrammaticati imparaticci, compunti candori strapaesani: sono larghe facciate in curva, successioni d'archi e teorie di pilastri che un senso interno del colore e della luce, e non soltanto opportunistici omaggi al colore locale, spingono talvolta al di là della definizione tradizionale verso l'indicazione di moduli nuovi, inavvicinabili ormai, neppure morfologicamente, all'iconografia classica da cui naturalmente discendono.

I punti di rottura con la tradizione divulgata non sono, come pure accade ai migliori, momentanei entusiasmi per la norma funzionale; ai limiti di una cultura indubbiamente frammentaria e sempre un po' scolastica, Capponi sfugge deviando e sfruttando moti più immediati del proprio sentimento e soprattutto una intuizione pittorica i cui estremi sono l'amore per la candida architettura mediterranea ed il gusto per le fantasie sceniche. Senza la prima Capponi non sarebbe arrivato a quella dilatazione di masse ad un tempo mobili e compatte che è un motivo ritornante del suo stile (Istituto di Chimica e Botanica dell'Università di Roma); senza la seconda non si spiegherebbe la frequente ricerca di una partecipazione della luce e dell'atmosfera, solidificate in masse e volumi, all'articolazione interna dell'edificio (progetto per un mercato coperto). Si spiega, in rapporto a questo spontaneo interesse pittorico, anche quell'accento, sempre contenuto, di teatralità che, presente e insistente in tutte le opere di Capponi, si distingue per una sua positività figurativa dalla teatralità esclusivamente scenica, tipica della monumentalità convenzionale. In Capponi, la teatralità vuol essere, infine, principio di movimento e di azione, condizione esteriore — non sempre riassorbita, ma sempre discussa per l'emergere di pungenti interessi formali — di una concertazione di elementi singolarmente chiusi e finiti. Questo isolarsi e personalizzarsi degli elementi compositivi, per riassociarsi in uno spazio non più esteriore ed ambientale, ma inerente alla qualità plastica delle singole forme, quasi creato con loro, è il dato più positivo dell'architettura di Capponi: quello che per tutt'altra via, lo porta più vicino a quel funzionalismo che in lui non è mai esistito come premessa teorica, ma al quale non è possibile non riaccostare soluzioni sintetiche come quelle del « mercato coperto », di cui pure s'è indicato il motivo essenzialmente pittorico e scenografico. Si riconduce a questa concentrazione deliberata della forza espressiva delle forme — quasi dichiarazione del contenuto costruttivo delle parole architettoniche — anche la prima esperienza culturale di Capponi: il gusto per l'articolazione sciolta, per le piante libere e mosse del Borromini, il quale appunto realizzava per rapporto di forme chiuse e quasi per relazioni metriche quel collegamento di masse e volumi che la tradizione michelangiolesca incatenava con l'evidenza muscolare delle membrature.

La volontà di giungere ad una sommaria conclusione pittorica è, naturalmente, un limite a questa ricerca di definizione formale che, condotta a fondo, avrebbe necessariamente immesso in una pittoricità non più naturalistica ed emotiva, ma stilisticamente organizzata. Nell'edificio dell'Istituto di Chimica e Botanica i due grandi corpi centrali, con i loro spigoli vetrati, sono un'ipotesi luminosa che avrebbe voluto uno sviluppo integralmente cromatico: che invece non si realizza per la ripetizione simmetrica di quell'accento e per la timidezza della pianta, che muove e dispiega le masse, senza avere il coraggio di romperle per sostituire la fermezza di un nesso tonale a quello, allentato, delle membrature e degli incontri, ancora prospettici, dei piani.

Di questi limiti, che forse ulteriori sviluppi di un'attività presto interrotta avrebbero superato, occorre tuttavia dire che essi contrastano fatalmente il percorso di ogni architetto che non per immediata e arbitraria reazione, ma per attenta elaborazione e selezione mentale proceda, sciogliendosi dalla soggezione della tradizione, alla ricerca di nuove parole costruttive. L'inciampare in quei limiti ed il patirli fino a riconoscerli come dati provvisoriamente inevitabili dell'opera, è senza dubbio un atto di coraggio: esemplare per quanti preferiscono, di fronte all'arresto,

fare la strada a ritroso per ritrovarsi utilmente pacificati negli ordini del Vignola o per scoprire nei Dieci Libri di Vitruvio la parola più attuale della architettura italiana.

## GIUSEPPE CAPPONI

sul catalogo della mostra retrospettiva delle opere di architettura, pittura e scenografia di Giuseppe Capponi tenuta a Roma nel 1940

*P. Marconi*

Di origine sarda, Capponi nacque a Roma nel 1893; spirito attivo, concreto, esuberante, intraprendente, e, nello stesso tempo sensibile al bello e dotato di mezzi plastici notevolissimi, intraprese, in deficienza di adatte scuole di Architettura, che, com'è noto, ebbero origine nel 1923, gli studi di Ingegneria e frequentò S. Pietro in Vincoli nel periodo immediatamente precedente la grande Guerra.

Si batté valorosamente durante quattro anni di campagna; poi si laureò ed entrò tosto nella professione, dedicandosi in un primo tempo a varie imprese di carattere industriale, quindi costruzioni civili; collateralmente egli continuava a coltivare le sue libere attitudini artistiche, disegnando, dipingendo, studiando architettura.

Un pò alla volta le due diverse tendenze in cui la vita operosa del suo spirito in quei primi tempi si divideva, quella scientifica tecnica pratica da un lato, quella plastica astratta dall'altro, si venivano spontaneamente e autodidatticamente saldando nell'attività che di esse è naturale e feconda sintesi: l'Architettura. Egli eliminava man mano dal suo lavoro le imprese industriali e si dedicava esclusivamente dapprima all'edilizia civile, poi anche all'arredamento, più tardi alla scenografia.

Del dinamico dualismo che era stato di base alla sua formazione rimase traccia, del resto feconda e profonda, in quasi tutte le opere di architettura da Lui prodotte, nel senso di una complessità non ancora totalmente ridotta a stretta sintesi: la completa unificazione della vasta gamma di valori concorrenti alla sua arte richiedeva, infatti, un grado di maturazione che Egli sfiorò nei suoi ultimi lavori e specialmente nell'Istituto di Botanica della Città Universitaria di Roma e nel progetto del Mercato di Pavia; ma che avrebbe sicuramente attinta in pieno se la sorte gli avesse riservato qualche anno ancora di vita.

Del filone formativo plastico fantastico troviamo tracce iniziali, oltreché nella pittura e nel disegno, ond'Egli si diletta fin dall'infanzia, nelle sue prime immaginazioni architettoniche, consistenti talora nello sviluppo di temi futuristici, espressi con prospettive a tempera violentemente colorate, quali quelle prodotte con atteggiamento soprattutto polemico nel periodo scapigliato dell'immediato dopo guerra: idee per grattacieli italiani, per teatri di massa composti in pianta ed in alzato con dinamici andamenti curvilinei, per blocchi edilizi di città future, ecc.; successivamente, quando trattavasi di concezioni suscettibili di attuazione,